

Presentazione vietata dal Pd L'autore del libro sugli Orfani di Salò scrive a Veltroni

Sarà la calura. Oppure sarà che in paese non c'è niente di cui parlare. Forse, direbbe Guareschi, c'è ancora in giro qualche trinariciuto. Fatto sta che, a San Giuliano (Pisa), prosegue la grottesca polemica intorno alla presentazione del libro "Gli orfani di Salò" (Mursia, nella foto un dettaglio della copertina) scritto da Antonio Carioti, giornalista del Corriere della Sera. Riassumiamo brevemente le puntate precedenti di questo fo-

glettone estivo, di cui Libero ha già dato notizia nei giorni scorsi. Primo. Antonio Carioti scrive un interessante saggio sul neofascismo nell'immediato dopoguerra. Secondo. Carioti pensa di poterlo presentare in giro per l'Italia, "pretesa" del tutto comprensibile. Ad esempio, il capogruppo di AN di San Giuliano lo invita e lui accetta. Il presidente del consiglio comunale assegna una sala. Terzo. Gli esponenti locali di Par-

tito Democratico, Rifondazione e Sinistra democratica si incazzano di brutto e chiedono la revoca della sala. La sola parola "Salò" richiama in loro lo spettro del fascismo contro il quale si battono fieramente da sempre e tuttora, anche se dei fascisti non è rimasta traccia. Tra l'altro sbagliano due volte: anche ai fascisti, fino a prova contraria, è concesso il diritto di parola; ma poi, scambiare Carioti per uno squadrista è davvero

NEMICI PER LA PELLE

Le lettere di Prezzolini e Papini Genio, furore, molto disgusto

Esce il carteggio fra i due scrittori. Ci sono le esaltanti avventure della Voce e Lacerba. Ma anche diversità di idee e litigi: «Strano, siamo ancora amici»

di GENNARO SANGIULIANO

«Caro Papini, il tempo dei profeti è passato. A votare Napoleone était mort! Disse un parlamentare di spirito a Boulanger. Quando verso i trent'anni il profeta non fa miracoli, bisogna che s'adatti a far l'uomo onesto, come faccio io, o a diventar ridicolo». Così scrive, nel gennaio del 1909, Giuseppe Prezzolini al suo amico e sodale di avventure intellettuali, Giovanni Papini, a proposito della scelta di dare un taglio estremamente concreto, asciugato da ogni retorica, alla nuova rivista. Poche settimane prima è nata La Voce, esattamente il 23 dicembre 1908, data storica per la cultura italiana del Novecento. In pochi mesi attorno a questa esperienza si andrà coagulando un nucleo formidabile di intraprendenti personalità destinate, ciascuna suo modo, a diventare protagonista. Fra il dicembre del 1908 e il febbraio del 1909 appariranno le firme di Giovanni Amendola, Emilio Cecchi, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Scipio Slataper, Ardengo Soffici. In un'epoca di profonda transizione economica e sociale dell'Italia La Voce diventa subito il luogo dove si agita l'ansia di modernità di una nuova generazione di intellettuali. Non sono un monolite, spesso appaiono diversi e in contraddizione, però, sono accomunati dal motto amendoliano: «L'Italia come oggi è non ci piace».

La stagione de La Voce, con ciò che significa, in termini di intrecci culturali ma anche di influenze politiche, anima il secondo volume del lungo Carteggio fra Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (599 pagine, 74 euro), i due grandi amici che hanno fatto la storia delle avanguardie culturali del Novecento. Lo ha pubblicato in questi giorni le Edizioni

di Storia e Letteratura, con il sostegno della Biblioteca Cantonale di Lugano e l'Archivio Prezzolini, a curarlo Sandro Gentili e Gloria Manghetti.

Sorpresa, La Voce vende bene

I due amici avevano già promosso il Leonardo e collaborato al Regno di Enrico Corradini ma questo Carteggio abbraccia la fase cruciale dell'impegno nelle riviste, perché si dipana dal 1908, anno di uscita della Voce, di cui quest'anno ricorre il centenario, fino al 1915, l'anno della fine di Lacerba, la più provocatoria rivista che Papini fece con Soffici. Le lettere sono quasi tutte interessanti e belle, tali da far rimpiangere un genere di cui si è perso memoria, anche quelle di "servizio" in cui i due amici si scambiano comunicazioni, dai documenti



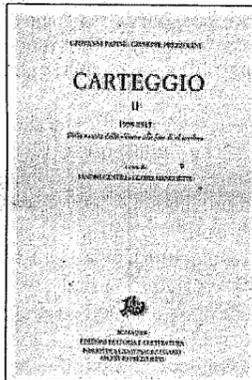
■ C'è un presente e un avvenire che preparano un'Europa nuova.

PAPINI A PREZZOLINI

■ Caro Papini, i lettori di Leopardi andavano a farsi ammazzare per l'Italia, i tuoi lettori vanno a farsi una chiavata da Saffo o se lo mettono in culo reciprocamente. Il giorno della guerra si butteranno nei fossi

PREZZOLINI A PAPINI

IL CARTEGGIO



DALLA VOCE A LACERBA
È uscito il secondo volume del Carteggio fra Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (Edizioni di Storia e Letteratura, 599 pagine, 74 euro), i due grandi amici che hanno fatto la storia delle avanguardie culturali del Novecento. Le lettere coprono gli anni 1908-1915 e includono quindi le riflessioni sulle avventure editoriali della Voce e di Lacerba. Ma c'è anche la storia di un'amicizia talvolta difficile.

per il porto d'armi, agli appuntamenti per le gite in campagna, alla pignoleria con cui Prezzolini comunica la progressione degli abbonati e delle vendite de La Voce.

Papini esalta l'irrazionale

Il direttore Prezzolini aveva ceduto all'amico Papini il privilegio del primo editoriale della nuova rivista, "L'Italia risponde" è il titolo eloquente che annuncia l'impegno a «ridare non soltanto all'Italia contatto con la cultura europea ma anche la coscienza storica della cultura sua». «La nostra promessa» è, invece, l'acuto prezzoliniano del secondo numero, di impressionante attualità: «Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, che di intelligenza e di spirito. Non è il cervello che manca, ma si pecca perché lo si adopra per fini frivoli, volgari e bassi: per amore della notorietà e non della gloria, per il tormento del guadagno o del lusso e non dell'esistenza, per la frode voluttuosa e non per nutrire la mente. Noi sentiamo fortemente l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a vedere la miseria e l'angustia e il rivoltante traffico che si fa per le cose dello spirito».

In breve La Voce si rivela

essere molto più di una semplice rivista, è il luogo dei fermenti, quella di cui un tal Benito Mussolini si dichiara «assiduo lettore», la stessa che Antonio Gramsci racconterà quale modello di impegno intellettuale, posizioni che faranno affermare a Curzio Malaparte che questa esperienza è stata la «serena calda del fascismo e dell'antifascismo».

Le lettere si chiudono sempre con un «tuo affezionato» ma fra i due amici, non mancano frizioni, Papini non avverte La Voce come sua creatura, la «tua Voce», anche se onora l'impegno a collaborare, Prezzolini, almeno in questi anni è fedele a Croce, l'amico Giovanni, invece, ha scoperto Nietzsche. I rapporti fra questi due precoci intellettuali sono complessi, si frequentano spesso, le loro mogli sono amiche, tuttavia mantengono linee intellettuali distinte: Bergson e Sorel per Prezzolini, l'antimodernismo nichilista per Papini. Ecco che a volte le lettere diventano pagine di acuta riflessione, come quando Papini fa l'apologia dell'impulso irrazionale: «La ragione, di per sé sola, non fa agire. Il sapere è necessario per l'agire, ma non si agisce senza un impulso che a volte può essere irreflessivo, arbitrario e tutto quel che vuoi. Neppure l'impulsività è sempre condannabile. È impulsivo il de-

linquente che ammazza in rissa, ma è impulsivo anche l'eroe che sacrifica se stesso per un altro o per la patria o la fede».

La dialettica fra i due è serrata, entrambi sono consapevoli di quelle che Papini chiama «divergenze teoriche», ma l'amicizia è solida. Giovanni è a fianco dell'ami-

co, quando Prezzolini giunge allo scontro fisico con il capo nazionalista Enrico Corradini. Il loro nazionalismo è diverso da quello corradiniano, imperialista e retorico, al quale contrappongono l'auspicio di una nazione solida, operosa, rigenerata, europea. Nel 1912 Papini solleva l'amico dallo



surreale: il libro non è certo un libello di propaganda ma un'accurata ricostruzione storica. Quinto. La casa editrice Mursia spedisce il libro ai contestatori perché si rendano conto di quello che dicono. Sesto. In vari siti compaiono appelli alla mobilitazione contro quel presunto gerarca di Carloti. Settimo. Ieri il suddetto Carloti verga una lettera indirizzata a Walter Veltroni. Nella missiva, il giornalista chiede lumi al leader del

Partito democratico: scusi, ma perché i suoi compagni democratici non mi lasciano presentare in santa pace il mio saggio? E aggiunge un dettaglio divertente: «Pare ora - scrive Carloti - che la maggioranza di sinistra voglia convocare un Consiglio comunale sul tema: "La memoria collettiva della Resistenza e della Liberazione dal fascismo"». Giorno prescelto: il 19 luglio, lo stesso della presentazione de "Gli orfani di Sa-

lo". Carloti quindi domanda a Walter se «non sia possibile fare qualcosa per convincere gli esponenti del Pd di San Giuliano che studiare il neofascismo non significa negare i principi costituzionali e che boicottare la presentazione di un saggio di storia non è certo il miglior modo per onorare il valore della memoria collettiva». Per ora è tutto. Alla prossima puntata con la risposta di Veltroni.



Esce "Solleone di guerra"

Gli eretici del fascio Da Ricci a Gallian

Lo storico Paolo Buchignani racconta vita e opere delle camicie nere anarchoidi. Rifiutate dal regime

MARIO BERNARDI
GUARDI

IL LIBRO

STORIE DI ERETICI



È in libreria la raccolta di racconti scritti dallo storico Paolo Buchignani "Solleone di guerra" (prefazione di Carlo Lizzani, Mauro Pagliai Editore, pp. 271, euro 14). Nel volume sono narrate le vicende di Berto Ricci, Marcello Gallian e altri fascisti anarchoidi ed eretici rispetto al regime. Paolo Buchignani, collaboratore di Libero, è autore di molti saggi storici dedicati all'argomento, fra cui "Fascisti rossi", Mondadori, 1998; "La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943", Mondadori, 2006)

Dopo la Liberazione, furono tanti gli intellettuali che andarono a bussare alla casa di Berto Ricci.

Cosa volevano? Piangere insieme alla vedova il loro grande amico, il fascista volontario di guerra morto sul fronte africano nel febbraio 1941? Ricordare gli anni delle battaglie rivoluzionarie, che avevano visto Berto e quelli della sua banda farsi alfiere di un fascismo intransigente, anticapitalista e antiborghese, impegnato a lottare per la rivoluzione sociale e per l'impero? O magari volevano dirle: «Si faccia coraggio, signora, Berto non c'è più ma noi le siamo vicini?».

LETTERE SPARITE

No. «Le lettere, le lettere, volevano le lettere - ha raccontato la vedova allo storico Paolo Buchignani -: quelle che nel Ventennio, avevano scritto a mio marito».

Roba che scottava, roba compromettente. E Berto che si era compromesso fino al punto di immolarsi alle ragioni della bella morte nella guerra fascista? Povero illuso, peggio per lui!

Nell'ultimo libro di Paolo Buchignani ("Solleone di guerra. Racconti", prefazione di Carlo Lizzani, Mauro Pagliai Editore, pp. 271, euro 14), il profilo del fondatore dell' "Universale" viene ridisegnato in poche, intense pagine. Lo storico lucchese torna infatti a una figura che gli è cara, protagonista di un suo saggio del '94 ("Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio", Il Mulino). Stavolta, l'approccio non è scientifico, perché Buchignani sceglie la narrativa, decide di respirare umori ed emozioni, entrare nella mente e nel cuore del maticoso-poeta fiorentino: un idealista, anarchico fino al '24, che si convertì alla rivoluzione in camicia nera, fondando una rivista (tra i collaboratori, Montanelli e Bilenchi) che faceva paura a benpensanti e forcaioli. Mussolini la chiuse, ma

volle che Berto diventasse una firma del "Popolo d'Italia". E lui restò fedele al Duce. Tanto che nel '40 fece fuoco e fiamme per tornare in Africa da volontario. E qui morì, mitragliato da un aereo inglese.

GALLIAN AL BANDO

In "Bir Gandula", Buchignani condensa questa vita emozionante. Un'altra ne racconta nel "Quaderno di Fra Tesoro". Stavolta l'eroe è Marcello Gallian: uno scrittore romano (e un altro eretico in camicia nera) che si fece conoscere e ammirare per il suo genio visionario e fu salutato come uno tra gli intellettuali più promettenti della nuova leva "littoria". Salvo poi cadere in disgrazia per la temerarietà con cui buttava in faccia a tutti le sue idee di fascista sovversivo.

Gallian finì con l'essere emarginato dal Regime e, nel dopoguerra, dai neofascisti che, appena lo vedevano, sviolavano (l'ex fascione Ungaretti in testa) quasi avessero scorto un gat-

to rognoso: e patì la fame, insieme alla famiglia, acciandosi a mille mestieri per sopravvivere.

Buchignani, che su Gallian e il sovversivismo intellettuale nero (con sfumature rosso fuoco) ha scritto in più occasioni ("Marcello Gallian. La battaglia antiborghese di un fascista anarchico", Bompiani, 1984; "Fascisti rossi", Mondadori, 1998; "La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943", Mondadori, 2006), torna sull'argomento, con un taglio narrativo tra il lirico e l'epico e l'iperrealistico: quello che ci vuole per evocare un maledetto di valore, escluso dalle patrie lettere con accordo bipartisan. Perché Gallian è davvero un "cannibale", e la sua prosa allucinata e rovente sgomenta le anime candide.

GLI ESTREMISTI

Onore a Buchignani che ce lo restituisce nudo e crudo, camicia nera inclusa. Tanto più che il nostro storico è tutt'altro che un nostalgico.

Anzi, il suo archivio di memorie ha un contrasto antifascista e tante storie qui raccolte hanno come protagonisti familiari, parenti, amici di una Luchesia contadina ostile al Duce, che se la vide brutta tempo della Marcia su Roma con i "neri" vittoriosi e scontenti, e poi, dopo il '43, gli imperversanti, spietati nazi.

Buchignani stesso è stato un militante del Pci negli anni del "mantra" ossessivo "Fascisti carogne / torrone nelle fogne" (si legga "sole di Budapest"). Comunque, con gli estremismi fatti i conti è allora, se atteggiamenti da maestro ma rovistando nella storia per trarne dolorosa matrice umana, ammonisce: attenti le passioni politiche turbuciano, le furie ideologiche sono distruttive, il sole del mondo nuovo può sformarsi in un incubo. Inghiotti puri e impuri.

Resta, però, l'impinopportuna domanda: la pena vivere senza sog-



TRE CARATTERACCI

Al centro, Oriana Fallaci (1929-2006) intervista Giovanni Papini (1881-1956) nel 1953. A destra Giuseppe Prezzolini (1882-1982) a Torino nel 1955. In libreria il carteggio fra Prezzolini e Papini. Le lettere coprono gli anni 1908-1915 e riguardano quindi il periodo de La Voce e Lacerba - (Fotogramma, Lapresse)

stress che La Voce gli ha procurato assumendone lui la direzione e consentendo a Prezzolini di tornare a viaggiare. Ma quando nel 1913 Giovanni Papini promuove, insieme ad Ardengo Soffici, "Lacerba", Prezzolini interpreta la nascita della nuova rivista come un attentato alla Voce.

«L'Italia ormai è un deserto»

La Grande Guerra sarà l'epilogo naturale delle avanguardie, Papini e Prezzolini sono anime dell'interventismo «di cultura e di civiltà», all'inizio divergono sulle finalità e le alleanze, Giuseppe è un po' timido: «Oggi vuoi si combatta per l'Italia! E perché? L'Italia è un deserto». Papini replica: «C'è un presente e un avvenire che preparano un'Europa nuova». Il linguaggio a



Tu mi domandi come mai, divergendo poi le nostre intelligenze, non abbiamo mai rotto l'amicizia. E non ti avvedi che ciò è avvenuto perché man mano che l'intelligenza se ne andava, l'umanità subentrava

PREZZOLINI A PAPINI

volte è duro e Prezzolini sbotta: «Caro Papini, i lettori di Leopardi andavano a farsi ammazzare per l'Italia, i tuoi lettori vanno a farsi una chiavata da Saffo o se lo mettono in culo reciprocamente come sai benissimo. E il giorno della guerra si butteranno nei fossi».

Poi, però, convergeranno sulla medesima posizione, l'inattività e la neutralità sono la cosa peggiore perché solo dalla guerra può nascere quella nazione rigenerata più volte auspicata. Di fronte al mancato intervento Prezzolini commenta: «L'Italia finirà per disgustare tutti, compreso gli italiani». Papini rincara la dose: «Non ci salveremo dal vassallaggio tedesco, dall'umiliazione interna, dal disprezzo di francesi, inglesi e russi».

In queste pagine si racchiudono strategie, idee, progetti, libri che attraversano il primo Novecento italiano ma c'è soprattutto il racconto di un'amicizia. Scrive Prezzolini: «Tu mi domandi come mai, divergendo poi le nostre intelligenze, non l'abbiamo mai rotta. E non ti avvedi che ciò è avvenuto perché man mano che l'intelligenza se ne andava, l'umanità subentrava?».